

L'incidente è avvenuto sabato notte a Napoli. Il ragazzo era senza casco, ha sbattuto violentemente la testa

Corsa con lo scooter, muore a 13 anni

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Mauro aveva tredici anni e la passione del motorino, anche se non aveva ancora l'età per guidarlo. Così l'ha preso di nascosto, quando suo fratello stava già a casa. E ha raggiunto i suoi amici, al quartiere Poggioreale, a Napoli. Era tardi, sabato sera, quasi mezzanotte. Lui è altri tre amici, tutti grosso modo della stessa età, senza casco, a fare le «pennette» con il motorino, a rincorrersi, sorpassarsi. Ancora una gimkana, e poi un'altra. A tutto gas, per i vicoli della città. Ancora un giro, spingi con quel motorino, vediamo chi va più forte.

Mauro Reia è morto ieri mattina all'ospedale civile di Napoli per lesioni interne e un brutto trauma cranico. Dopo una notte di inutili tentativi dei medici di strapparlo alla morte. A nulla è valso un primo

intervento chirurgico con il quale gli è stata asportata la milza. È morto a tredici anni, per una corsa spericolata nei vicoli di Napoli, finita addosso ad un cordolo di cemento in corso Malta. Non voleva crederci il suo amico, quando l'ha visto a terra, affianco al suo scooter Piaggio Liberty. «Dai Mauro, non fare lo scemo, torniamo a correre». Mauro l'ha guardato senza più parole, soltanto un attimo. Poi ha chiuso gli occhi. È stato allora che il suo giovane amico ha capito che quel liquido che scorreva vicino al corpo di Mauro non era benzina. Era sangue. Soltanto allora ha capito che quel gioco stupido e pericoloso che facevano ogni giorno, e qualche volta di notte - percorrere in circolo l'area sottostante la tangenziale -, senza casco, sfidando il codice della strada e i limiti di velocità era all'improvviso diventato un incubo. Allora ha gridato ai suoi amici che Mauro stava male,

davvero. Che bisognava chiamare l'ambulanza.

Mentre l'ambulanza portava Mauro in ospedale, loro, gli amici di sempre, correvano a casa ad avvisare i genitori di quello che era successo.

Quando sono arrivati i carabinieri sul posto erano rimasti il motorino, ormai un rottame, e diversi testimoni. Che hanno cercato di ricostruire la dinamica dell'incidente: il gruppo di ragazzini è arrivato con i motorini a velocità sostenuta. Mauro più di degli altri. Poi il ragazzino non ha visto un dosso, ha sbattuto ed è caduto sul cordolo di cemento sbattendo violentemente la testa.

I diretti interessati, invece, ieri mattina, hanno raccontato un'altra versione: hanno detto che Mauro è stato costretto a fare una gimkana perché un carro attrezzi lo ha stretto, gli ha tagliato la strada. E il conducente è fuggito. Hanno

giurato che non stavano facendo una gara di velocità, ma semplicemente un giro con il motorino, come facevano sempre. I carabinieri della Radio mobile hanno smentito la circostanza del carroattrezzi: non c'entrerebbe nulla con la dinamica dell'incidente. E non è vero che il conducente è fuggito: ha aspettato i militari, ha fornito le proprie generalità ed ha spiegato come gli altri, quanto era successo. Il padre della giovane vittima, Gaetano Reia, 57 anni, ha detto che sabato sera il figlio si è allontanato da casa con il motorino del fratello maggiore all'insaputa di tutti.

Ieri mattina sul luogo dell'incidente a coprire la macchia di sangue c'erano due mazzi di fiori. In ospedale, invece, un continuo via vai di amici di Mauro, disperati per l'epilogo drammatico di un gioco da ragazzi. Come lo definivano loro.

Volevano rubargli il fucile da caccia. La famiglia informata dal Televideo

Nuoro, ucciso imprenditore

NUORO Una rapina, finita tragicamente: sembra essere questa l'ipotesi più accreditata dagli investigatori per spiegare l'omicidio di Francesco Giammattei, un imprenditore benestante di 62 anni raggiunto ieri mattina da due colpi di fucile in Sardegna. L'uomo era in auto con il cognato, l'avvocato Giovanni Lavorgna, 75 anni - consigliere comunale Ds a Telesse Terme, nel beneventano - in una zona impervia del nuorese per quanto era possibile (denaro, fucili, carte di credito, oggetti preziosi). È successo tutto all'improvviso: i due cognati, uniti dalla stessa passione, (l'avvocato era stato presidente dell'Arcicaccia) stavano percorrendo il tragitto verso il luogo della battuta di caccia quando hanno visto sulla strada dei massi. Si sono fermati ed è scoppiato l'inferno. Dalla fitta vegetazione sono comparsi due uomini con il volto coperto, entrambi armati di fucile. I due hanno intimato all'imprenditore e al cognato di uscire dalla vettura, poi uno dei malviventi

ha cominciato a sparare: alcuni colpi sarebbero andati a vuoto, altri hanno colpito l'auto, due hanno raggiunto Giammattei alle gambe, sotto alle ginocchia. Per gli inquirenti, la dinamica dell'agguato e i punti in cui è stato ferito a morte l'imprenditore, farebbero escludere la volontà di uccidere o emergere la totale imperizia di chi ha esplosi i colpi: forse i due malviventi avrebbero voluto sparare a scopo intimidatorio prima di arraffare quanto era possibile (denaro, fucili, carte di credito, oggetti preziosi) e fuggire indisturbati tra i boschi. I due banditi sono scappati a piedi prendendo solo i fucili da caccia.

L'avvocato Lavorgna, che durante l'azione dei banditi era sdraiato con la faccia a terra, è stato sentito a lungo dagli investigatori ma, in evidente stato di choc, non avrebbe fornito elementi utili alle indagini. comunale Ds a Telesse Terme. La notizia della morte i familiari, il figlio architetto, la moglie e le due figlie

studentesse universitarie, l'hanno saputo scorrendo il televideo. «Nessuno, eccetto lo zio Giovanni che ci aveva avvertito delle gravi condizioni di papà - ha detto ancora incredulo il figlio Massimo - ci ha informati dell'accaduto. Adesso vogliamo che sulla vicenda venga fatta al più presto chiarezza. Siamo sconvolti anche perché papà non doveva essere in Sardegna: con lo zio Giovanni dovevamo esserci un'altra persona». La notizia della morte dell'imprenditore edile ha suscitato sgomento nel suo paese d'origine e in quello dove si era trasferito da qualche anno, Castelvenere, nel beneventano, da quando aveva lasciato il suo posto di dipendente comunale a San Lorenzello. «Era una bravissima persona - ha detto il sindaco Antimo Lavorgna - con la quale avevamo mantenuto ottimi rapporti anche se qualche anno fa aveva deciso di mettersi in proprio e di non lavorare più alle dipendenze del comune».

Il governo ha deciso: non si investe sulla scuola

I sindacati: la Moratti doveva portarci in Europa, la Finanziaria ci toglie soldi e diritti

Mariagrazia Gerina

ROMA «Sulla scuola si risparmia». In queste ore i sindacati passano e ripassano il testo della Finanziaria. «Giusto per capire dove verranno effettuati i tagli». Ma non hanno dubbi: «Questo governo non ha deciso di investire sulla scuola». «Eppure da mesi sentiamo parlare di centralità dell'istruzione», dice Daniela Colturani, segretaria della Cisl Scuola. «La centralità della scuola», le fa eco il segretario della Uil Massimo Di Menna, «non può essere soltanto declamata». Certo, concordano, non viene declinata in cifre da questa Finanziaria.

Presentando il testo di legge, Berlusconi ha annunciato che per la scuola sarebbero stati stanziati 4.487 miliardi. Ma scorrendo ancora una volta le cifre, si scopre che, per il personale scolastico, in effetti il Tesoro sborserà solo 210 miliardi aggiuntivi per il 2002. Per gli altri anni, la scuola, se vorrà soldi in più, dovrà provvedere da sola: i 490 miliardi del 2003 e i 210 del 2004 sono infatti vincolati a risparmi molto alti, rispettivamente di 600 e 1250 miliardi.

«Praticamente siamo all'auto-finanziamento», dicono i sindacati. È come se il governo dicesse agli insegnanti: «se vuoi l'aumento dello stipendio, te lo devi risparmiare».

Insomma, questo governo ha indicato per la scuola la via dello sviluppo, e ha scelto per il momento la via del risparmio. Anche se la Moratti preferisce usare un'altra formula: «Liberare le risorse». Lo ha scritto la scorsa settimana sul Sole 24 ore: bisogna ridurre la spesa per gli insegnanti, passare dal 95% della spesa complessiva all'80%. E questa Finanziaria le dà ragione. «Il punto è», spiega Di Menna, «che si può anche cercare di "razionalizzare" la spesa, si può anche dire che occorre spendere meglio. Ma qui siamo di fronte a uno Stato che tende a spendere meno e non meglio. E con la scusa che da sempre nella scuola si spende male, il governo decide di tagliare».

Ancora più categorico Enrico Panini, segretario della Cgil Scuola: «Questa è la Finanziaria che smette la scuola pubblica e non promuove nessun progetto». E spiega: «Doveva essere la Finanziaria dell'adeguamento agli standard europei. E invece non solo gli stipendi degli insegnanti continueranno a non essere equiparati a quelli dei loro colleghi, ma non

viene salvaguardato nemmeno il potere d'acquisto di salari e stipendi, come per tutto il pubblico impiego».

Il mondo della scuola attendeva un piano pluriennale di investimenti, si è ritrovata un piano dettagliato che riguarda i tagli. Per risparmiare si arriva anche a modificare l'Esame di stato: niente più commissari esterni, saranno gli insegnanti a valutare i loro studenti. E se questo vale anche per le private, fa notare qualcuno, in pratica si dà il via libera agli esaminifici. «In ogni caso, la riforma

dell'esame non è certo materia da Finanziaria».

È l'articolo 13 della legge quello destinato a sollevare più proteste nel mondo della scuola. Modifica l'Esame di stato, interviene sull'orario di lavoro degli insegnanti, taglia le supplenze. «E saranno anche gli studenti a pagarne le spese», spiega Daniela Colturani. Prendiamo, per esempio, la norma che regola le supplenze: se un insegnante è assente per meno di 30 giorni, il preside non può nominare un supplente per sostituirlo, e le sue ore di lezione devo-

no essere coperte dagli altri insegnanti dell'istituto. «Ma se i ragazzi devono fare 4 ore di matematica a settimana, a che servono, mettiamo, due ore di italiano in più e due di disegno?», si chiede la Colturani. «Alle elementari magari si userà il secondo insegnante per coprire le assenze in un'altra classe», ipotizza Panini e aggiunge: «È una finanziaria molto cattiva con la scuola elementare. Per esempio stabilisce che il docente di lingua straniera si scelga all'interno dell'organico d'istituto».

lotta di classe

“ Immagino che tra me e i ragazzi non ci siano distanze e conflitti



E se per i precari diminuiscono le occasioni di lavoro, per gli insegnanti in organico il lavoro aumenta, senza passare per la via della contrattazione. Intanto, tutti dovranno coprire le 18 ore di servizio previste con 18 ore di lezione. Ma come? Attualmente, ci sono insegnanti che fanno, per esempio, 16 ore di lezione e per le altre 2 si rendono disponibili per attività integrative o per servizi di Istituto. Dove recupereranno le 2 ore di lezione in più? Se per esempio insegnano una materia che prevede 4 ore a settimana si troveranno a dover aggiungere alle 16 ore altre 4, superando così le 18 ore previste. «Non è che prima nessuno ci aveva mai pensato», spiegano i sindacati «E che concretamente le cose sono più difficili che sulla carta». Inoltre, sempre loro, gli insegnanti in organico, dovranno coprire anche i cosiddetti «spezzoni di cattedra», quelle ore di lezione che in una scuola restano scoperte ma non sono sufficienti per assegnare una cattedra in più. Costituiscono una buona occasione per i precari. Le dovranno coprire gli insegnanti già in organico. Anche a costo di «costringerli» a lavorare 24 ore invece delle 18 previste dal contratto nazionale. «Se è corretta questa interpretazione, l'articolo 13 apre una grave ferita nelle relazioni sindacali».

Non ci stanno i sindacati a una Finanziaria che finisce per sconfinare pesantemente nella materia contrattuale. «Oltretutto», racconta la Colturani, «c'è stata molta omertà da parte del governo su questo articolo 13. Nell'incontro del 12 settembre, la Moratti ci aveva promesso che avremmo ricevuto un'informatica preventiva sulla Finanziaria. Invece, persino venerdì, abbiamo avuto difficoltà a reperire il testo di legge. Avevamo quasi l'impressione che ancora lo stessero scrivendo e che cambiasse ora dopo ora».

In queste ore i sindacati stanno ancora studiando gli effetti che la legge produrrà nella scuola, però, dicono, «resta il fatto che queste nuove norme che la Finanziaria introduce non sono state oggetto di discussione». E aggiungono: «È il metodo oltretutto che ci ha deluso». Un metodo, spiegano, che non tiene conto della realtà. In teoria si può anche pensare che quelle previsioni di risparmio siano plausibili. In pratica sarà molto difficile rispettarle. «E allora cosa faremo? Ci troveremo con meno diritti e senza soldi?».

Stanco e smemorato, cerco un dialogo che non c'è

Luigi Galella

Oggi sono distratto. Preso dai miei pensieri. Dentro i buoni propositi di quella scienza positiva che pure ultimamente denuncia piccole crepe. Principi educativi che a ogni inizio d'anno, a settembre, faccio rinvenire dai torpori estivi. Piani di lavoro da compilare. Programmi da mettere a punto. In classe assumo un'aria rassicurante: consapevole dei molti impegni che i ragazzi sono chiamati a soddisfare, vorrei trovare il modo di tendere loro la mano. Improvvisamente ispirato, in piedi al centro dell'aula, mi impegno ad affrontare un discorso sulla scuola, sul valore del nostro essere l'uno di fronte all'altro, alla pari.

Chiedo, non so perché: sapete, ragazzi, qual è il contesto in cui non ci sono né oppressi né oppressori? L'unica realtà sociale che sfugge a una logica di potere? Eccola, è questa, la nostra. Non ci sono barriere di classe per la volontà e l'intelligenza. Possiamo liberamente dialogare, crescere insieme, migliorare la nostra conoscenza. Non vogliamo cogliere questa opportunità? Mi sembra un modo buono per cominciare la lezione: in fondo, penso, la scuola realizza l'utopia del dialogo, l'incontro

tra interlocutori che non hanno bisogno di prevaricarsi e di usare la retorica per fini di potere, la retorica che avvelena le coscienze, quella che, come scrive Giorgio Colli «lotta per una sapienza rivolta alla potenza». A scuola ho spesso di queste fantasie: mi immagino che tra me e i ragazzi non ci siano né distanze né conflitti, che il mio chiedere loro di studiare da pagina venti a quaranta, o di ascoltarmi attentamente quando parlo, siano richieste naturali che naturalmente vengano accolte. Come se la scuola, d'incanto, si trasformasse in un mondo edenico che non distingue tra desidero e soddisfacimento. Fantasie infantili, che basta un'occhiata dei ragazzi a demolire.

Prendo in mano il libro di Storia e chiedo loro di fare altrettanto. Li vedo come sorpresi, delusi. «E allora?» «Ma che facciamo lezione?» «E cosa dovremmo fare?» Inizio a leggere dal libro un capitolo sull'ancien regime e la rivoluzione francese. Impongo la voce, convinto che l'attenzione sia la diretta conseguenza della pronuncia, dell'enfasi, delle pause sapienti, dei suoni che s'impennano. Mi impegno a dare corpo alle parole, le

visualizzo attraverso metafore, le banalizzo e di nuovo le complico, formulo esempi che credo illuminanti, interrogativi che dovrebbero scuoterli: la disuguaglianza giuridica, capite, capite? Uso paradossi per spiazzarli, iperboli aristoteliche per farli sorridere, l'ironia e la solennità, la leggerezza e la gravità. Il punto è che farei il clown, racconterei barzellette pur di catturare la loro attenzione e di condurli come sanculotti verso questo maledettissimo ancien regime da abbattere.

Infine, mi soffermo a osservarli: hanno i visi ancora abbronzati, le palpebre pesanti, gli occhi lucidi di sonno. P rovo ad alzare la voce, a scuoterli: «Ma mi ascoltate?» Per un attimo forse ci riesco, perché noto un certo movimento, un vitale brusio di risveglio, ma dopo qualche secondo ritorna quell'atmosfera torpida. Faccio appello alla componente femminile, mi aggrappo a Mery, la piccola Mery che non mi tradisce mai, e le chiedo di ripetermi ciò che ho detto. Sgrana gli occhi, come un'ignara Olimpia de Gouges prossima al patibolo. E tu Valentina, la dolce Valentina? Stesso terrore. Stesso cadaverico bianco. Sono distratto. Non so, infatti, che in

quel preciso istante qualcuno in classe, tra i miei alunni prediletti, tra i miei fedeli discepoli, progetta di spingere un bottone e disintegrare quell'essere che tormenterà i prossimi nove mesi della sua vita. Distratto e smemorato. Perché non ricordo la quotidiana oppressione di un risveglio innaturale, le frettolose e ansiose colazioni di primo mattino; e il confronto, il giudizio, i voti, le astuzie per sottrarsi ai doveri, le punizioni e i pianti, l'angoscia di non essere preparati, le domande a trabocchetto, la noia e il fastidio di ascoltare una voce monodivota. Non ricordo i lunghi pomeriggi persi a studiare libri che non ricordo. Ma soprattutto non ricordo i primi interminabili giorni di scuola, quando guardavo inebetito l'insegnante come a chiedergli: che vuole questo da me? Ma anche se ricordassi forse farei un supremo sforzo razionale, una smorfia risentita contro l'inutile cedimento della memoria.

C'è qualcosa nella scuola, o forse più in generale nel mondo degli adulti, che favorisce una colpevole smemoratazza. La scuola è un mondo sommerso, che i suoi protagonisti ignorano, o si ingegnano presto a dimenticare.

Siamo di fronte ad un esecutivo che invita solo a spendere meno non meglio

Per gli insegnanti aumenta l'orario di lavoro per i precari calano le occasioni di lavoro